



Il questore Alessandro Marangoni (destra) con il procuratore Francesco Messineo (al centro)

FOTO DI FOTOGRAMMA

# Ucciso perché rivelò il summit di Provenzano

**I**nfamante per un boss del calibro di Piddu Madonna essere additato come cugino di un «confidente» delle forze dell'ordine, prossimo a saltare il fosso in vista di una collaborazione ufficiale. Il comportamento di Luigi Ilardo – parente del capomafia della provincia di Caltanissetta – aveva insospettito Bernardo Provenzano. Anche per proteggere la latitanza del capo dell'ala «moderata» di Cosa nostra il 10 maggio del 1996 Ilardo venne ucciso davanti casa, alcuni colpi di pistola sparati alle spalle, in via Quintino Sella, al centro di Catania.

Pentiti di mafia come Sturiale, La Causa, Di Raimondo, Cosenza, Pulci, Vara, Barbieri, Brusca e Giuffrè hanno permesso di definire i contorni del delitto. Ci sono voluti 17 anni per individuare motivazioni, killer e mandanti di un omicidio che incrocia oggi i processi di Palermo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Ieri la procura di Catania ha disposto la custodia cautelare in carcere per il boss nisseno, Giuseppe Madonna (mandante), e per due esponenti di spicco della mafia etnea, Maurizio Zuccaro (organizzatore) e Orazio benedetto Cocimano (killer insieme a Maurizio Signorino e Pietro Giuffrida deceduti). Il Gip ha respinto per insufficienza del quadro indiziario la richiesta cautelare nei confronti di Vincenzo Santapaola, ma la procura ha presentato appello «per la rilevanza della sua posizione».

I vertici di Cosa nostra nascosero ai catanesi, ai quali si rivolsero tramite Madonna, il motivo che li spinse a chiedere l'eliminazione di Ilardo. «Tragediarono», accusarono Ilardo cioè di aver partecipato all'omicidio di un noto professionista catanese, l'avvocato Famà. Una circostanza risultata non vera, accampata come scusa per risparmiare a Madonna l'onta della parentela infamante con un «confidente» dei

...  
**Ordinanze di custodia cautelare in carcere al boss Giuseppe «Piddu» Madonna**

## IL CASO

**NINNI ANDRIOLO**  
CATANIA

**A Catania tre arresti per l'omicidio di Luigi Ilardo ammazzato 17 anni fa. Fu confidente dei carabinieri del Ros di Mario Mori, sotto processo a Palermo**

carabinieri. C'era molto altro, però, dietro la sentenza di morte comminata a Luigi Ilardo.

C'erano, innanzitutto, i sospetti – la certezza, anzi – che da ambasciatore delle cosche nissene presso il clan catanese Santapaola il cugino di Madonna aveva consentito la cattura di latitanti di spicco della mafia siciliana. La circostanza più inquietante, infine. Pochi mesi prima di cadere sotto i colpi dei killer, il 31 ottobre del 1995, Ilardo aveva guidato i carabinieri del Ros fino al casolare di Mezzojuso dove avrebbe dovuto incontrare Bernardo Provenzano.

Il blitz alla fine non scattò e le accuse del colonnello Riccio a due ex alti ufficiali del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma, il generale Mori e il colonnello Obinu, rappresentano il cuore del processo in corso a Palermo. Secondo la procura palermitana, che chiede 9 anni di reclusione per Mori e 6 per Obinu, Provenzano non venne arrestato per preservarne la latitanza in base ad un patto segreto stipulato tra Cosa nostra e pezzi dello Stato che puntavano a evitare nuove stragi di mafia. Un tassello della verità sulla cosiddetta «trattativa» passa da Catania, quindi.

Cauti sui risvolti che vanno al di là dei provvedimenti di ieri per omicidio il capo della procura etnea, Giovanni Salvi, che ha seguito le indagini assieme all'aggiunto Zucca-

ro e ai pm Santonocito e Pacifico. «L'inchiesta è ancora in corso», spiega.

Ilardo aveva manifestato ai magistrati di Palermo e di Caltanissetta l'intenzione di «ufficializzare la collaborazione con lo Stato», ma venne eliminato prima. E con tempi sospeso sulla vigilia di un primo di un incontro con Provenzano. Quello precedente, del 31 ottobre 1995, si era risolto in un nulla di fatto ai fini della cattura del capo di Cosa nostra.

Secondo il colonnello Riccio non si volle procedere per si tutelare Provenzano, secondo gli ex alti ufficiali del Ros sotto accusa a Palermo quel giorno non c'era alcuna certezza sulla presenza di «Binnu» nel casolare indicato da Ilardo. Al di là di ciò, tuttavia, molte le ombre che rimangono da chiarire. Anche a proposito del pentimento di Ilardo, esponente di spicco della mafia nissena e catanese – collegato con la 'ndrangheta calabrese – che per via del rango poteva godere della protezione di un piccolo esercito di guardaspalle.

«Gli elementi fin qui raccolti appaiono indicare in maniera univoca che la fase esecutiva del delitto subì un'accelerazione proprio in concomitanza con i giorni in cui l'Ilardo ebbe a manifestare il suo intento di collaborare ufficialmente con l'Autorità giudiziaria – scrive la procura di Catania – Ciò non può non far sorgere il fondato sospetto che all'interno dell'organizzazione mafiosa potesse essersi venuti a conoscenza, attraverso canali che non è possibile ricostruire, della circostanza che l'Ilardo fosse in procinto di pentirsi in maniera formale.

Pezzi dello Stato in combutta con Cosa nostra, quindi? Secondo i pm catanesi «restano da approfondire alcune zone d'ombra, alcuni elementi significativi emersi nel corso delle investigazioni».

...  
**Ilardo aveva guidato i carabinieri del Ros fino al casolare di Mezzojuso. Ma il blitz non scattò**



Il procuratore di Catania Giovanni Salvi

dovrebbe ridurre la popolazione carceraria di 3.500-4.000 persone, secondo le prime stime. La versione del decreto è stata revisionata il 9 giugno e si compone di sei articoli. Si tratta quindi di un pacchetto di misure-tampone piuttosto agili per affrontare l'emergenza del sovraffollamento delle carceri, che rischia di diventare come sempre più intenso durante l'estate, ma che in generale rappresenta uno degli ambiti che necessitano misure urgenti, anche per le richieste di riportare la situazione dentro gli standard comunitari e internazionali che arrivano dall'Europa.

rò, tra Palermo e Caltanissetta si è aperto uno scontro durissimo: ai colleghi nisseni, infatti, Messineo ha raccontato che proprio Lari gli aveva segnalato il caso del manager e dell'inchiesta a suo carico. «Maiolini e Messineo si conoscevano più che bene e non avevano bisogno della mia intermediazione», fu la risposta di Lari a cui i magistrati del suo ufficio ribadirono «piena e incondizionata fiducia» respingendo «qualsiasi strumentale tentativo di delegittimazione della sua figura umana e professionale» esprimendo «il loro totale apprezzamento per l'operato del procuratore». Lo stesso procuratore Lari che in precedenza si era ritrovato sul tavolo i fascicoli «scottanti» su Sergio Sacco, il cognato di Messineo ora sotto processo per associazione per delinquere finalizzata alla ricettazione di mezzi agricoli rubati ma inizialmente sospettato di mafia, e su Mario Messineo, il fratello del procuratore di Palermo imputato per truffa e poi assolto in primo grado prima della prescrizione.

Vicende che sono tornate d'attualità nel giugno scorso quando Messineo decise, assieme al sostituto Paolo Guido, di non firmare l'atto di chiusura delle indagini sulla trattativa stato mafia. Un gesto che in molti lessero, con leggerezza, come una presa di distanza dall'operato dal pool di pm di cui faceva parte anche Antonio Ingroia. Illazioni poi smentite dalla firma apposta da Messineo alla richiesta di rinvio a giudizio e dalla sua presenza in aula il 27 maggio scorso, giorno dell'apertura del processo che vede imputati l'ex presidente del Senato Nicola Mancino,

l'ex ministro Calogero Mannino, i capi mafia Totò Riina, Giovanni Brusca, Nino Cinà, Leoluca Bagarella e Bernardo Provenzano, il generale dei carabinieri Mario Mori, l'ex capitano dell'Arma Giuseppe De Donno e l'ex capo del Ros Antonio Subranni e Massimo Ciancimino, figlio di Vito, l'ex sindaco mafioso di Palermo. «È ovvio interpretare quello del capo della Procura come un abbandono, l'ennesimo, di quei pubblici ministeri che tanto si stanno esponendo e adoperando per far emergere la difficile verità sul biennio stragista di Cosa nostra e sulla trattativa», tuonava dal suo blog l'europarlamentare Sonia Alfano, da sempre vicina a Ingroia e al pool palermitano.

In quegli stessi mesi, però, ad Ingroia e ai suoi colleghi non sono mancate le critiche di una parte della magistratura quando l'inchiesta palermitana ha lambito l'ex ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso. Un dibattito asprissimo che fu combattuto, soprattutto, nella mailing list di Magistratura Democratica, la corrente di sinistra di cui fa parte anche Ingroia. A schierarsi in difesa di Conso, fra gli altri, anche gli ex segretari dell'Anm Nello Rossi e Giuseppe Cascini, oltre a Giovanni Palombarini, uno dei padri fondatori di Md. Polemiche e accuse incrociate che coinvolsero anche Giuseppe Morosini, gup palermitano chiamato ad esprimersi sui rinvii a giudizio per l'inchiesta sulla trattativa, che nel settembre scorso decise di lasciare l'incarico di segretario della corrente «nell'interesse dell'istituzione in cui opero e del gruppo».

## «La fiducia da una sola Camera»

● **La Commissione dei saggi sulle riforme è partita ieri «Bicameralismo ma con diverse funzioni»**

**ANDREA CARUGATI**  
ROMA

Al via ieri il comitato dei 35 saggi incaricati di mettere a punto uno schema di riforma costituzionale, da affidare poi al vaglio politico della commissione dei 40 parlamentari.

Un iter complesso, che però, hanno assicurato ieri il premier Letta e il ministro della riforma Quagliariello, avrà tempi certi. Quattro mesi per i saggi, che avranno tempo fino a metà ottobre per ridisegnare la seconda parte della Costituzione e ipotizzare una nuova legge elettorale. «Il tempo che abbiamo a disposizione è limitato perché la relazione finale dovrà essere pronta per il 15 ottobre e poi trasmessa al parlamento. Non ci saranno proroghe», ha detto Quagliariello. «Se non c'è una decisione politica in quattro mesi ne dovremo prendere atto».

Alla prima riunione, che si è svolta ieri a Roma e che è durata molte ore, era presente anche Enrico Letta: «Dob-

biamo cogliere un'opportunità unica che non va assolutamente sciupata». Per Letta, le riforme istituzionali avranno lo stesso peso delle «sei raccomandazioni» fatte dall'Europa all'Italia sulle riforme necessarie. «Per noi questa settimana riforma è quasi più importante. Il lavoro dei saggi sarà in piena autonomia ma il ruolo del Parlamento sarà centrale».

Durante la prima riunione gli esperti (ci sono docenti come Ceccanti, Panebianco, Ainis, Cheli, Onida, Urbinati e due tecnici-politici come Violante e Frattini) hanno trovato un accordo di massima sul mantenimento del bicameralismo ma con funzioni diverse per le due Camere. Una sola Camera darà la fiducia al governo. Una indicazione «pressoché unanime», ha spiegato Quagliariello, che ha inserito tra i punti condivisi la riduzione del numero dei parlamentari.

Il lavoro dei saggi andrà di pari passo con il ddl costituzionale che istituisce la «commissione dei 40» (composta da 20 deputati e 20 senatori con criteri proporzionali ai voti ricevuti dai singoli partiti) e modifica in parte l'iter di revisione della Carta, riducendo da 3 a un mese la distanza tra la prima e la seconda lettura del Parlamento. Se infatti, come annunciato, la prima lettura del ddl avverrà prima della pausa estiva, il secondo voto (a distanza di tre mesi) ci sarà a fine ottobre e a quel pun-

to la commissione potrà avviare i suoi lavori. Con il compito di tradurre in legge, con le eventuali modifiche, le proposte dei saggi, per poi trasmetterle al Parlamento. L'altra novità introdotta dal ddl è la disciplina del referendum confermativo alla fine del percorso delle riforme: potrà essere richiesto anche se le modifiche alla Costituzione saranno approvate da una maggioranza superiore ai due terzi. Ieri il ministro per i rapporti con il Parlamento Franceschini ha chiesto alla capigruppo del Senato la procedura d'urgenza per il ddl costituzionale, che sarà votata oggi.

Il comitato dei 40, a sua volta, avrà 4 mesi di tempo per elaborare una proposta dettagliata di riforma costituzionale che sarà poi vagliata dal Parlamento. I saggi si riuniranno una volta alla settimana fino a fine luglio. La discussione sulla forma di governo (e cioè sull'ipotesi di presidenzialismo) arriverà dopo aver trattato le funzioni delle due Camere e la riforma del Titolo V. «Sulla forma di governo è probabile che si arriverà a posizioni differenti, cerchiamo di evitare che avvenga su tutto», dice Quagliariello. Anna Finocchiaro, presidente della Affari costituzionali del Senato, ha insistito sulla necessità di trovare una legge elettorale «transitoria», da approvare «per mettere in sicurezza il Paese dal rischio che si torni a votare con il Porcellum».